

Chi sarei se potessi essere...¹

Dallo sterminio delle «vite indegne di essere vissute» all'integrazione lavorativa delle persone disabili

Mario Paolini*

Abstract

La cultura dell'integrazione attraverso l'accesso al lavoro degli individui con disabilità si è sviluppata negli anni, grazie al contributo di persone che hanno mostrato la complessità ma, allo stesso tempo, la necessità di questo processo. Se, come sostiene Montobbio, per avere un'identità bisogna avere una storia, è importante fare i conti con tutti gli aspetti, anche i più inquietanti, che hanno caratterizzato la storia delle persone con disabilità nel mondo occidentale nel secolo scorso. In particolare viene sviluppata una riflessione sulla vicenda dello sterminio dei disabili e dei malati di mente durante il nazismo dal 1939 al 1945, una vicenda ancora troppo poco indagata, soprattutto tra gli operatori del «sociale», e sulla drammatica equazione: disabile produttivo/disabile non produttivo.

1. Bauman ha studiato lo sterminio nazista cercando di capirne il modello organizzativo e evidenziando che non è poi diverso da quello delle organizzazioni aziendali della modernità e della post-modernità. Partendo da questo assunto, l'integrazione delle persone con disabilità nel mondo del lavoro dovrebbe rappresentare l'invito a cambiare la cultura dello stesso mondo del lavoro. E allora occorre capire meglio l'organizzazione di quello sterminio, e partire dallo sterminio, anche poco conosciuto, delle persone con disabilità...

Nel luglio 1945, a guerra finita, un frenetico carteggio tra il comando americano e il distacca-

mento di stanza a Kaufbeuren, nel cuore della Germania sconfitta, rivela un'imbarazzante vicenda: nell'ospedale psichiatrico della cittadina si continuava a uccidere i pazienti. La cosa era nota più o meno a tutti, al punto che un monello di circa 12 anni, preso a caso a Kaufbeuren, alla domanda su che tipo di sanatorio fosse il largo complesso costruito sulla collina rispose senza scomporsi: «Oh, è dove li uccidono...» («das ist wo sie's umbringen...»).

Si continuava a uccidere i pazienti... ma quando era cominciata questa follia?

Oggi sappiamo che, tra il 1939 e il 1945, furono uccise circa 300.000 persone disabili, bambini e adulti, malati di mente, più in generale «devianti», «vite indegne di essere vissute». È una storia che molti sanno e pochi conoscono; è una storia di cui non è facile parlare ma di cui è importante par-

¹ L'articolo, che vuole rappresentare un omaggio a Enrico Montobbio, riprende il titolo del libro di E. Montobbio e C. Lepri (Pisa, Del Cerro, 2000).

* Pedagogista.

lare, anche in modo separato dal baratro della risoluzione finale. I primi a parlarne sono stati medici psichiatri progressisti tedeschi. Lo hanno fatto dopo moltissimi anni in cui tutta la vicenda è stata avvolta in un oblio pilotato; un silenzio che ha permesso a molti protagonisti di attraversare impuniti le proprie responsabilità. Un silenzio che va rotto definitivamente interrogandosi su cosa è successo prima, che ha reso possibile un welfare assassino, e su cosa è rimasto, che ha reso possibile altri assassini di massa. È il limite sottile, la «banalità del male», un pensiero che in nome del bene astratto tollera la coercizione, l'annientamento del diverso.

C'è un'agghiacciante correlazione tra persone con disabilità produttive o non produttive e sterminio. Molto prima dell'avvio delle uccisioni pianificate, si parte proprio dall'equazione *disabilità/costo sociale* per costruire tra la popolazione un consenso silente. Ad esempio, con manifesti nelle strade che mostravano un giovane infermiere biondo forte e bello che portava sulle sue spalle un uomo brutto ghignante e deforme; il testo di quel manifesto chiedeva: «Quanto possiamo spendere per mantenere questi individui?». La crisi era devastante e il dubbio faceva presa.

Ma è anche l'alibi della psichiatria, come sostiene Ernst Klee, per eliminare tutti i pazienti non guaribili, non utilizzabili. Principio che evolve e consente di passare all'eliminazione di chiunque diventi un caso «difficile», come Ernst Lossa, raccontato da Michael von Cranach.² Quelli che lavorano, che restano vivi, sono allo stesso tempo i soggetti «facili»; quelli che vengono uccisi sono, parallelamente, gli incapaci a lavorare e i «difficili».

Principio che mira non a un'integrazione della persona attraverso il lavoro come espressione del diritto a diventare adulto ma alla sua definitiva esclusione e ripartizione in categorie, nell'emarginazione, che somigliano a gironi danteschi.

La cultura del lavoro è profondamente cambiata negli ultimi anni. Quando sono nati i movimenti che hanno permesso di arrivare a scrivere e a dire che la persona con disabilità è un cittadino, c'era un altro clima, soprattutto c'era più discussione. Oggi si pensa di meno e per meno tempo e, in una situazione di crisi economica, è più probabile che si senta chiedere: «Ma perché bisognerebbe applicare la Legge 68 e dare lavoro a un disabile che ha già la sua pensione sicura, anziché dare un'occupazione a un disoccupato?». Dai diritti al pietismo e dal pietismo al non poterne più, all'intolleranza che non nasce perché si diventa improvvisamente «cattivi» ma perché lentamente ci si avvita su se stessi e le barriere, anche quelle architettoniche, riprendono il significato di proteggere qualcuno da qualcun altro.

Ritornando alla vicenda, sappiamo che non furono Hitler e il nazismo a concepire lo sterminio delle persone con disabilità e dei malati di mente. Hitler fece proprio un concetto, quello di «vite indegne di essere vissute», che esisteva già all'interno del dibattito culturale e scientifico. Un dibattito che vedeva coinvolte le principali nazioni occidentali, Stati Uniti in testa, intrisi della cultura eugenetica. Ciò che accadde in Germania riguarda tutti noi...

Sappiamo che le tecniche sperimentate vennero poi usate per l'Olocausto, così come lo furono «i tecnici» coinvolti nella filiera della morte.

Furono i medici a convincere il Führer e non il contrario.

Fu una politica sanitaria a pianificare gli eventi e a costruire il consenso.

Fu un Paese attonito a subire in silenzio questa prassi di morte.

² Vedi D. Fontanari e L. Toresini (a cura di), *Psichiatria e Nazismo*, Atti del Convegno di San Servolo del 9 ottobre 1998, Quaderni della Fondazione San Servolo IRSESC, Centro di Documentazione di Pistoia Editrice, maggio 2002.

Fu un sistema medico-giuridico che, incapace di giudicare se stesso, comminò ai responsabili di questi crimini pene lievi, se e quando vi furono.

Fu un atteggiamento pragmatico a suggerire di dimenticare tutto e lasciare che il silenzio cancellasse la possibilità di conoscere.

Questo silenzio è durato molto più a lungo di quelli legati alla Shoah. Perché?

Forse, tra i plausibili motivi, per noi è scomodo mettersi di fronte al concetto di una vita «indegna di essere vissuta». Dovremo stare attenti allora a non raccontare questa storia evitando di chiederci chi erano le vittime e cosa rappresentano per ognuno di noi.

2. *Un tedesco, Hans Jonas, ha chiamato la sua principale opera di studioso Il principio responsabilità.*³ *La sua tesi è che la modernità e le tecnologie che la abitano possono permettere decisioni e gesti che portano a effetti lontani, nel tempo e / o nello spazio. Questo ricorda la complicità che lo sterminio nazista ha realizzato e in cui ciascuno dava un contributo che si incastrava nell'organizzazione senza quasi sentirsi responsabile e quindi colpevole...*

Inizio con il silenzio. Il silenzio diventa un elemento importante nel racconto...

«Kaufbeuren, Bavaria, July, 2 (1945). *A wholesale extermination plant functioned to this date within less than half a mile...*». Un vero e proprio centro di sterminio ha funzionato sino a questa data a meno di mezzo miglio dal Comando Militare C.I.C. e della Polizia Militare in questa idilliaca cittadina sveva e praticamente ogni cittadino era perfettamente informato del fatto che esseri umani venivano utilizzati come cavie e massacrati sistematicamente.

I responsabili e i collaboratori passivi coinvolti non sono in alcun modo coscienti dei loro crimini e si tratta di tedeschi e non di nazisti. Tra di loro vi sono suore cattoliche. La capoinfermiera, che ha confessato senza alcuna coercizione di avere assassinato «approssimativamente» 210 bambini nel corso di 2 anni con iniezioni intramuscolari, ha semplicemente domandato: «Mi accadrà qualcosa?».

L'infermiera capo del reparto pediatrico, Sorella Wörle, ha ammesso di aver avvelenato o ucciso con iniezioni intramuscolari «almeno 211 bambini», e di aver ricevuto per questa attività un compenso aggiuntivo mensile di 35 marchi tedeschi...

L'ultimo bambino ucciso è stato avvelenato da Sorella Wörle il 29 maggio 1945, 33 giorni dopo che le truppe americane avevano occupato Kaufbeuren. La cartella clinica riporta il nome di questo bambino di 4 anni: Richard Jenne... [L'ultimo bambino... chi fu il primo? chi sarebbero stati, se avessero potuto essere?, ndr]

Alcuni rappresentanti della stampa sono venuti a conoscenza della vicenda. Sono stati informati direttamente dall'ufficio delle pubbliche relazioni dei dettagli, ed è stato consigliato loro di non mettere in risalto la logica deduzione di una noncuranza delle forze armate americane, visto che tale vicenda ha continuato a svolgersi per oltre due mesi dopo l'occupazione della città. La storia ha ricevuto grande pubblicità sulla stampa americana e inglese sin dalla sera del 4 luglio. I dettagli sono stati ampiamente riferiti questa mattina alla BBC (0600 GMT, 31 meters).⁴

Il tema della responsabilità è forse il più complesso da affrontare e credo che dovremmo farlo adottando quell'atteggiamento che Montobbio definiva «inserire nell'osservazione lo sguardo di chi guarda»; per avere il dubbio, per sentirsi coinvolti con le proprie responsabilità, senza giudicare quelle degli altri.

Quando ho potuto conoscere Alice Ricciardi von Platen⁵ abbiamo discusso di questo

³ H. Jonas, *Das Prinzip Verantwortung: Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Frankfurt, Insel Verlag, 1979, trad. it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro, Torino, Biblioteca Einaudi, 2002.

⁴ Si ringrazia sentitamente l'Associazione Olokaustos (<http://www.olokaustos.org/>) per avere fornito il documento da cui è tratta la citazione.

⁵ Medico, psicoterapeuta, fu inviata dall'Ordine dei Medici Tedesco ad assistere alla sessione del proces-

e lei è rimasta a lungo in silenzio prima di rispondere: diverso tempo dopo, ho capito che non era un silenzio di incertezza ma quello necessario prima di poter dire qualcosa, qualsiasi cosa, su questo tema. È la stessa cosa che dovremmo fare tutti noi che abbiamo il potere con la parola, detta o scritta, di cambiare le sorti di qualcuno. Quante persone con disabilità e quante famiglie dipendono da questo potere? La responsabilità non è nel potere di decidere per molti, è decidere per essi uno alla volta, persona per persona, storia dopo storia, volti, mani, corpi.

È stato calcolato che i 70.273 pazienti uccisi negli ospedali della morte fino al 1° settembre 1941 abbiano fatto risparmiare 4.781.339,72 Kg di pane, 19.754.325,27 Kg di patate [...] l'allontanamento, l'eliminazione di questi pazienti dai reparti si calcola abbia fatto risparmiare spese ospedaliere per una somma di 245.955,50 Reichmarks al giorno o di 88.543.980,00 Reichmarks l'anno.⁶

In questo agghiacciante documento redatto dall'amministratore del programma T4, la responsabilità del contabile consente al governo di pianificare un «piano socio-sanitario» sostenibile. Un'efficiente comunicazione, poi, permette di trasformare l'orrore che suscita una certa angolazione di lettura dei dati in qualcos'altro: se si mette in rilievo il profitto attivo ricavato dall'azione se ne trova una prima giustificazione. Ancora insufficiente presa da sola, ma se poi diviene un pensiero condiviso, un non detto collettivo, allora accade che si tolleri che ciò possa accadere.

Credo che qualcuno si stia chiedendo, oggi più di ieri, se l'integrazione lavorativa delle persone con disabilità vada contabilizzata

a costo o a ricavo. Credo che la difesa delle conquiste della cultura dell'integrazione appartenga alla responsabilità individuale di ognuno di noi, come la difesa di ogni bene comune, di ogni cosa di cui non possiamo dire «è mia», di ogni cosa che è *di tutti e per tutti*.

3. *Gianni Rodari ha scritto una poesia che citiamo volentieri, in cui si rivolge ai bambini, invitandoli a fare le cose difficili:*

È difficile fare le
cose difficili:
parlare al sordo,
mostrare la rosa al cieco.
Bambini, imparate
a fare le cose difficili:
regalare una rosa al cieco,
cantare per il sordo,
liberare gli schiavi
che si credono liberi.

Gli ultimi due versi sembrano appropriati per collegare la tragica storia dello sterminio nazista all'impegno volto a realizzare l'integrazione delle persone con disabilità nel mondo del lavoro...

Anche i primi due versi lo sono. Nei racconti e nei documenti si incontrano persone che erano assolutamente convinte di essere nel giusto. Non c'è niente di più pericoloso, credo, di chi commette delle atrocità convinto di essere nel giusto. Gli psichiatri che, nella Germania nazista, parteciparono spontaneamente allo sterminio erano la maggioranza, ed erano convinti di star facendo una cosa difficile che però era utile, dunque andava fatta. Forse anche le maestre dell'asilo nido *Cip & Ciop* di Pistoia, che sono state arrestate nel dicembre del 2009 per maltrattamenti rivolti ai bambini, erano convinte di essere nel giusto comportandosi in quel modo. Quante volte succede, quanto sottile è la linea che separa l'agire entro i limiti da quello che scaturisce dal perdere il controllo, e diventare portatori

so di Norimberga per i crimini commessi dai medici nello sterminio dei malati di mente: scrisse un libro, pubblicato solo nel 1993, con il titolo *Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente*.

⁶ L. Benevelli, *Medici che uccisero i loro pazienti. Gli psichiatri tedeschi e il nazismo*, Mantova, Ebraica, 2005, p. 47.

di abusi e di violenza nei confronti dell'altro, del debole, del diverso.

Conoscere la storia e interrogarsi su di essa consente di trovare il senso autentico del cammino che si sta facendo, la sua fragilità ma, allo stesso tempo, le ragioni per cui vale la pena di farlo. Non potremo trovarle tutte e forse, come mi disse Alice Ricciardi von Platen, dovremmo fermarci e chiederci cosa stiamo cercando.

La mediazione verso il lavoro per le persone con disabilità è un processo recente, con storie straordinarie realizzate da tanti. Enrico Montobbio è una delle persone a cui va la riconoscenza di tutti, poiché il suo insegnamento apre nuove vie, rende semplice la comprensione del perché vale la pena fare le cose difficili. Come far lavorare una persona con sindrome di Down in una pizzeria, non nascosta in cucina, ma in sala, come cameriere, perché a qualcuno possa succedere, come è successo a me anni fa alla stazione di Bologna, di essere rimproverato da una persona con occhi a mandorla e mani tozze, ma con una divisa e con un ruolo preciso. Avevo cercato di fare il furbetto lasciando il mio vassoio dove non doveva stare; quel giorno ubbidii a chi avevo di fronte, che mi chiedeva il rispetto del suo ruolo, e chiesi scusa. Solo in un secondo momento mi accorsi degli occhi...

Il diritto al lavoro serve alla persona con disabilità per poter accedere all'adulità. Serve a noi, osservandola mentre lavora per, finalmente, fare delle riflessioni di «senso». Serve allo sviluppo, all'innovazione, dunque anche all'impresa, perché si strutturano sempre nuovi e migliori ausili che facilitano il lavoro e l'accesso al lavoro per tutti. Per questo è importante difendere il diritto al lavoro per tutti, individui disabili compresi. La condizione di crisi economica può diventare lo scenario di un cambiamento di approccio al lavoro, recuperando una dimensione più rispettosa di sé

e degli altri. Solo così il lavoro svolto da tutti, anche dalla persona con disabilità, può essere percepito come autentico, senza costruire nuove schiavitù mascherate da libertà.

Sembrano discorsi un po' retorici, forse è solo buon senso: i bambini, proprio quelli a cui Gianni Rodari dedica la sua poesia, spesso ci ricordano delle cose di buon senso, ma a volte non ce ne accorgiamo, non li ascoltiamo. Anche per questo vorrei concludere questo viaggio di parole con un tema scritto da un ragazzo di seconda media, perché le sue parole rendono perfettamente ciò che intendo come «senso». Vanno lette con cura, come se si avesse in mano qualcosa di prezioso che non deve cadere; vanno lette con pazienza, con l'intenzione di comprendere cosa mi sta dicendo una persona che utilizza un linguaggio diverso dal mio.

Sviluppa la traccia «Non sempre l'uomo riesce a instaurare un dialogo con le persone che più ama». Scrivi una lettera di carattere personale a una persona cara in cui parli del tuo rapporto con lei, dei tuoi problemi, delle tue emozioni.

Caro papà,
è da tanto tempo che desidero scriverti, ho rimandato nella speranza che le cose cambiassero, purtroppo così non è stato. Una voce nel profondo del cuore urla chiedendo a te: «Oh, papà, aiuto!».

Papà, io ho bisogno di te!

Dove sei papà?

Sai, ieri sono andato a prendere in garage alla mamma il detersivo per la lavatrice; per sbaglio sono scivolato e, tra gli oggetti accatastati, è caduto ai miei piedi un sacchettone, che con l'urto si è semiaperto. È fuoriuscita la mia scavatrice-giocattolo, la mia passione.

Ti ricordi, papà, quando giocavamo insieme sul pavimento del salotto?

Io facevo la parte del caposquadra cantiere e tu eseguivi alla lettera tutti i miei comandi.

E quando hai chiesto a un operatore di farmi salire su una scavatrice vera? Che emozione! Ogni tuo attimo libero della giornata era dedicato a me, mi eri vicino. Il mio forte papà mi permetteva di appoggiarmi a lui

se, in una tempesta, mi sentivo debole. I ricordi della mia infanzia sono ricchi della tua tenerezza. Ricordo quante favole mi leggevi prima di addormentarmi.

Le conservo ancora come il più caro dei miei ricordi!!!

Alla domenica mattina la mamma si alzava dal letto e io mi accoccolavo accanto a te.

Aspettavo quel momento per tutta la settimana, era un momento davvero speciale... eri tutto per me. Aprivi il libro delle favole e si apriva il nostro mondo incantato. Eri un narratore attento e chiaro. Che bella atmosfera!

Mamma ti portava il caffè e io aspettavo l'inizio del tuo racconto. Quante ore abbiamo trascorso parlando di quelle fantastiche storie... Sei stato il mio primo maestro, nei compiti di scuola e nella vita... Ma ora, papà, cosa ti sta succedendo?

Hai dimenticato di avere un bambino che ha bisogno di ascoltare e di capire? Mi hai insegnato a guardare le persone negli occhi per leggergli l'anima e allora, papà, perché non mi guardi più negli occhi?

Mi hai insegnato a sorridere, ma allora perché non mi sorridi più? Perché la mamma ti deve pregare affinché tu giochi con me, affinché tu mi stringa tra le braccia?

È da un bel po' che mi tengo dentro queste cose, non ce la faccio più! Sai, mi piacerebbe poterti urlare il mio affetto, ma non ci riesco più. Papà, la corazza esterna che ti sei costruito usala per essere forte di fronte agli altri, ma non con me. Io ho bisogno che tu mi sia vicino, sto crescendo, sto diventando grande e questo un po' mi spaventa. Dov'è il mio papà che mi dà coraggio? Se me lo permetti vorrei darti un consiglio: sii te stesso con me, io sono tuo figlio, non un tuo rivale!

Prima pensavo fossero le preoccupazioni del ruolo manageriale che ora occupi ad averti reso così impenetrabile... Invece devo proprio dirti che sei diventato un mostro e mi fai paura.

Quando orgoglioso ti ho fatto vedere la mia pagella, mi hai ricordato che le tue valutazioni a scuola non sono mai state più basse delle mie, per non dire superiori. Quando ti parlo dei miei amici, o della festa di compleanno a cui sono stato invitato, non fai altro che ricordarmi i miei doveri: studiare, essere profondo e concreto e tenere in ordine la mia stanza... Papà, io mi sono sempre impegnato, tu lo sai, allora perché tanta durezza?

Sai, papà, capisco tutto, capisco le tue preoccupazioni, le tue critiche, il tuo desiderio di vedere per me un solido e roseo futuro, ma... Papà, sono ancora un bambino! Il mio mondo è fatto del gioco, della compagnia dei miei amici. Io non voglio, non mi interessa essere migliore, non mi importa essere superiore, io non voglio, invece, sentirmi solo, voglio essere amato e non temuto, voglio essere felice e avere un mondo amico, qualcuno di cui fidarmi. Papà, dove sei? Io confido ancora in te, attendo che tu mi aiuti nuovamente a farmi salire, a darmi lo slancio iniziale per potermi ancora avvicinare a te, fare un salto per appendermi al tuo collo e trovare un abbraccio e non un muro di gomma. Amami, papà, continua a farlo, rimani la mia fortezza insieme al bene di mia mamma e di mio fratello.

Papà, torna a dialogare con me!

Non mi chiedi più come è andata a scuola, cosa ho fatto a ginnastica o se sono stanco. Papà, il dialogo è la cosa più importante che ci sia in un rapporto e, se manca, a mio parere mancheranno anche la comprensione, lo star bene e forse anche l'amore.

Papà, tanti nostri sorrisi passati sono rimasti dentro di me, quello più speciale lo dedico a te.

Ti voglio bene papà.

Tuo —————

P.S. Ti aspetto papà...

Summary

The culture of integration for persons with disabilities through access to the workplace has developed over the years, thanks to the contribution of persons who have revealed the complexity, but at the same time, the need for this process. If, as Montobbio maintains, having an identity means having a history, it is important to consider all the aspects, even the most disturbing aspects, which have characterised the history of persons with disabilities in the Western world during the past century. In particular, a consideration is developed concerning the extermination of the disabled and the mentally ill during Nazism from 1939 to 1945, an event that has still not been fully investigated, above all among the «social» operators, and the dramatic equation: productive disabled person / non-productive disabled person.